

Imprenditori vessati fanno arrestare il clan

Catanzaro. Lo consideravano «un morto che cammina», non potevano immaginare che attorno al procuratore Nicola Gratteri si era saldata una squadra pronta a «fare piazza pulita»: i magistrati della Dda, i finanzieri guidati dal colonnello Emilio Fiora e soprattutto gli imprenditori della costa jonica crotonese vessati per anni ma ora decisi a rialzare la testa. Il risultato è l'operazione “Malapianta”, coordinata dall'aggiunto Vincenzo Luberto e dai pm Domenico Guarascio, Paolo Sirleo e Antonio De Bernardo, che ha portato al fermo di 35 persone accusate di associazione mafiosa, traffico di stupefacenti, estorsione, usura, porto e detenzione illegale di armi, intestazione fittizia di beni. Decapitata la cosca Mannolo, una locale di 'ndrangheta di primo piano che già negli anni 70 colloquiava alla pari con la mafia siciliana e che da decenni «soffocava - per usare le parole del procuratore Gratteri - il respiro di questo territorio». A raccontare quanto asfissiante fosse la cappa imposta dagli affiliati alla 'ndrina di San Leonardo di Cutro sono stati gli stessi imprenditori turistici della zona. In tutto il litorale ionico le attività imprenditoriali sono state condizionate da fenomeni di natura estorsiva che variavano dalla imposizione del “pizzo”, alla fornitura di materiali e manodopera, alle attività di guardiania. «Tali imposizioni - sottolineano i pm nel decreto di fermo - vengono recepite dagli imprenditori o dai privati cittadini quasi come dei costi di produzione, come fattori di rischio dell'impresa da tenere ben presente». Dopo decenni di paura e silenzio il velo però è stato squarciato. A partire da Giovanni Notarianni, vicepresidente regionale di Federalberghi. La sua colpa era stata quella di aver rilevato nel 2001, senza preventivo permesso, una struttura ricettiva a cui la 'ndrangheta locale era interessata. L'espiazione della pena contemplava non solo i continui danni alle strutture (ammontanti a due milioni di euro) ma anche il pagamento di estorsioni, plurime e cadenzate nel tempo, per arrivare ad almeno 730mila euro in contanti. Parte di quella cifra verrà indicato come “costo della sicurezza personale”, pagato dall'imprenditore per “riscattare” la propria vita minacciata di morte. Non solo le estorsioni in denaro, agli imprenditori venivano imposte la guardiania, la manodopera e soprattutto le forniture. Nelle strutture turistiche della zona si poteva, per esempio, servire solo una marca di caffè: quella commercializzata da una ditta riconducibile al clan. La cosca poi teneva commercianti e imprenditori sotto usura, alcuni anche lontano dalla Calabria. A Crotone invece spacciava ingenti quantitativi di stupefacente affidandosi ai gruppi rom residenti in città. Soddisfatti per l'esito dell'operazione anche il vicecomandante dello Scico il colonnello Andrea Pecorari e il comandante regionale della Gdf il generale Fabio Contini. Una 'ndrina quella di Mannolo potente e che aveva un unico timore: il procuratore Gratteri, per il magistrato hanno «una timorosa reverenza». È «Un morto che cammina» dicono paragonandolo al giudice ucciso dalla mafia Giovanni Falcone: «Eh...Falcone come è stato... quando ha superato il limite se lo sono cacciato!». Gli stessi inquirenti annotano come la conversazione non contemplasse «alcuna concreta progettazione volta a pianificare un attentato» nei

confronti di Gratteri. Gli affiliati speravano però che qualche altra “forza esterna” intervenisse: «Allora, allora, mo se questo tocca altri politici, di qua, della zona e allora lì tutti mo se lo giocano, mo se lo cacciano. hai capito?».

La talpa che “sussurrava” alla cosca

Catanzaro. Qualcuno informava il clan Mannolo. È molto più di un'ipotesi investigativa. Nei dialoghi intercettati gli affiliati più volte dimostrano di essere a conoscenza del lavoro degli inquirenti della Dda di Catanzaro. Dopo l'inchiesta “Stige” gli affiliati del Crotonese si attendono «ulteriori operazioni (...) tra cui una importante su personaggi politici». Informazioni che Carmine Zoffreo aveva ottenuto «perché il suo referente era riuscito a prendere visione di alcuni documenti». A Mannolo riferisce: «Ieri... qua... ce ne sono altre due grosse. Mi ha detto a livello politico... Ce ne sono due grosse». Ma altri passaggi suonano ancor più inquietanti: «Da alcune conversazioni - si legge nel decreto di fermo - risultava, chiaramente, l'intento di rendere omaggio a un soggetto, verosimilmente vicino agli ambienti giudiziari, mediante la consegna di un dono di elevato valore economico». Un Rolex da migliaia di euro per ricompensare un personaggio che avrebbe potuto garantire «coperture». Le frasi dei Mannolo lasciano pochi dubbi: «Ma tu lo sai che mi ha detto? Non ti preoccupare che fin quando campo io... mi ha detto. Non ti preoccupare che fin tanto che campo io. Non te ne creare problemi!! Che poi io, io gli ho buttato la botta a lui... gli ho detto: “Ma come lo volete quadrante bianco. o quadrante nero...?”». Le indagini non hanno consentito di dare un volto e un nome al beneficiario del costoso regalo: «È doveroso evidenziare che il soggetto a cui gli indagati si erano rivolti rimaneva non identificato». Dante Mannolo però in una telefonata indica i soggetti con i quali il fratello Remo «era entrato in contatto come “coloro i quali facevano le indagini”, mentre, a suo dire l'importante era comprendere la posizione del “magistrato”. Riteneva, infatti, che gli “operatori di polizia” avevano minore incidenza rispetto a un magistrato».

Sullo sfondo dell'indagine compaiono poi i rapporti con la politica locale. Remo Mannolo è preoccupato per un «assessore» che rischia di essere arrestato per le possibili dichiarazioni di un pentito. Parlando con un affiliato e riferendosi agli amministratori locali l'esponente della cosca commenta: «Perché se poi li arrestano, che cazzo li tieni a fare a questi?».

Gaetano Mazzuca